

1. LA CANZONE DELL'INFANZIA

Una vecchia e una bambina si tengono per mano. Camminano all'ombra, sul marciapiede che costeggia il Campidoglio verso l'Ara Coeli. La vecchia, piccola, minuta, tutti i capelli bianchi, assomiglia alle vecchine delle fiabe. La bambina ha i capelli neri, come gli occhi espressivi, quasi imploranti; le gambette magre. La vecchia è curva sulla bambina, come se dovesse parlarle all'orecchio. La bimba cammina in punta di piedi, per essere più vicina alla nonna. Cantano sommessamente, per non farsi sentire dai passanti. La nonna dà l'intonazione, dice la prima frase, la bimba continua sottovoce soltanto per la nonna:

*Te sì fatta 'na vesta scullata
'nu cappiello cu 'e nastre e cu 'e rrose
stive 'mmiezzo a tre o quatto sciantose
e parlave francese... è accussi?*

È una canzone che la bimba è felice di cantare e la nonna di ascoltare. È la loro canzone. Procedono così, unite, quasi abbracciate; la

nonna sempre più curva per ascoltare la vocina della nipote, la bimba sempre più protesa verso l'orecchio della nonna. Siedono su un muretto. La canzone è finita. La nonna apre un fagottino e tira fuori una mela. La bimba non vuole mangiarla, non ha fame. La nonna insiste affettuosamente, sbuccia la mela, la taglia a fettine che porge alla bimba la quale, finalmente, si decide a mangiare. La mela è finita, la bimba l'ha mangiata con gusto: se ce ne fosse un'altra... Ora vorrebbe salire all'Ara Coeli per vedere il bambinello d'oro.

«È tardi», dice la nonna. «I frati lo fanno vedere solo fino alle cinque».

Ma si capisce che non vorrebbe affrontare la lunga scalinata. La bimba insiste: «Su, nonna, andiamo. Ti ricordi che, l'altra volta, il frate con i capelli rossi ce lo ha fatto vedere fuori orario?»

La nonna sale la scalinata faticosamente, la bimba saltella intorno, precede la nonna di quattro o cinque scalini e poi torna indietro, insofferente del passo troppo lento. A metà scalinata la nonna si siede. Per vedere il panorama, dice. In realtà perché è stanca, le gambe non la reggono. Anche la bimba si siede. Insieme guardano il sole rossastro del tramonto che accarezza i tetti ocra di Roma. La bimba si stringe alla nonna e riprende a cantare piano:

*T'aggio vuluto bene a te
tu m'hè vuluto bene a me
mo nun c'amammo cchiù
ma 'e vvote tu
distrattamente
pienze a me*

La nonna chiude gli occhi e si fa cullare da quella vocina leggermente roca, ma limpida e chiara. La bambina si chiama Anna e vive con la nonna da quando la mamma è partita per l'Egitto con suo marito, un tedesco che lavora ad Alessandria. La mamma, quando è nata Anna, non era sposata: la bambina, infatti, di cognome si chiama Magnani, come la mamma, la nonna, le zie Dora, Maria, Olga, Rina, Italia e lo zio Romano. La nonna e le cinque zie sono le

sue vere mamme. Zio Romano è il suo papà. Del papà che l'ha generata non sa nulla. Da grande tenterà qualche ricerca: riuscirà soltanto a sapere che era un calabrese. La madre era molto giovane, aveva ventun anni, quando era nata Anna (nel 1908), e si era impegnata a fare la mamma per poco tempo. Dopo il parto, quando il corpo aveva riacquistato i lineamenti giovanili, aveva ripreso a fare la signorina. L'uomo che l'aveva resa madre, il padre di Anna, non l'aveva voluta, o potuta, sposare. Lei, Marina Magnani, non aveva tardato a trovare un nuovo amore, questa volta con la prospettiva di una sistemazione in un paese lontano dalla famiglia e dalla piccola Anna.

Marina aveva pianto, si era disperata: il nuovo fidanzato tedesco era disposto a dimenticare il passato di lei, ma voleva una famiglia tutta sua: Anna, la «figlia della colpa», doveva rimanere a Roma. Tutti i parenti avevano spinto Marina ad andare a rifarsi una vita: Anna sarebbe rimasta con loro. Così, un giorno, mamma Marina era partita con il suo nuovo amore. Di lei per molto tempo Anna aveva conservato un ricordo sbiadito, rinverdito dalle fotografie dell'album di famiglia.

«A casa sentivo spesso parlare di mia madre. Guardavo l'album delle fotografie e ne ero molto orgogliosa. Mamma era bellissima, bruna, con gli occhi color dell'acciaio. Avrei tanto voluto assomigliarle. Purtroppo, però, io vivevo con la nonna, non con la mamma, e quando ero allungata sul letto non potevo parlarle dei miei sogni e delle mie fantasticherie, non potevo sentire la sua voce, il calore del suo affetto».¹

Sei mamme putative, premurose, non possono evidentemente sostituire la vera mamma lontana, che sembra star dimenticando la bambina lasciata a Roma la quale, appena impara a scrivere, la inonda di letterine affettuose, curiose, imploranti un bacio, una carezza, una parola.

«Io le scrivevo e lei mi mandava dei bei vestiti di seta, molto raffinati. Strano, vero? Appartenevo a una famiglia, diciamolo pure, povera, e ricevevo vestiti da principessa. Eravamo dunque così di-

verse, io e mia madre? Avevo l'impressione che lei non mi amasse come l'amavo io». ²

Ad acuire il senso di abbandono è il pensiero della sorellina nata in Egitto, che si chiama Olga come una delle zie, che vive accanto alla mamma e che le usurpa le carezze e i baci che spetterebbero a lei e che lei reclama con forza. Intanto, a scuola le è capitato in mano un atlante su cui, con l'aiuto della maestra, ha individuato l'Egitto e Alessandria, dove immagina la mamma al di là di una larga striscia azzurrina, un grande mare da attraversare.

La vecchia e la bambina hanno ripreso la strada di casa. Hanno rinunciato a vedere il bambinello d'oro, perché si sono attardate a guardare il tramonto, una vicina all'altra, a cantare. Alla fine della canzone la nonna le dà sempre un bacio, come ricompensa per la gioia che le ha donato. La bambina alza il visetto e la nonna la bacia sulla guancia e sulla fronte.

«Dio ti benedica, quanto sei bella e come canti bene!», dice la nonna, e la bambina è felice.

Camminano, come all'andata, tenendosi per mano. La bambina vorrebbe allontanarsi di qualche passo per mettersi a osservare un gatto che si è acquattato dietro una siepe del Campidoglio. Ma la nonna non la lascia.

«Nonna, perché non portiamo un gatto a casa?»

«Te l'ho già detto, a casa ci sono le galline: il gatto le spaventerebbe».

«Ma io voglio il gatto», incalza la bambina, «con il gatto ci posso giocare».

«Anche con le galline si può giocare», risponde la nonna. «Bisogna avere pazienza, chiamarle di continuo, dopo un po' ti riconoscono e ti stanno sempre vicine, ti fanno compagnia».

La nonna affretta il passo, oramai è sera e lo zio Romano, l'unico uomo di casa, il figlio prediletto, sta per tornare e vuole trovare la cena pronta. È giusto così, perché lo zio ha lavorato tutto il giorno. Anche le zie lavorano, ma in casa. E poi sono donne, sono abituate

a badare a loro stesse. Soltanto una va a lavorare fuori, in un ufficio. Le altre sono sarte e modiste. A casa, all'ora di cena, sono tutti riuniti intorno al tavolo e parlano, parlano di stoffe, di modelli, di clienti esigenti, di clienti che non pagano. Anna sta in mezzo a loro e ascolta. Le piace sentir parlare i grandi. Non capisce quello che dicono, ma sa che a quel punto interverrà la zia Dora, poi la zia Olga. Arrivato il suo turno, la zia Maria parlerà più forte di tutti e lo zio Romano si alzerà, darà la buonanotte e uscirà accompagnato dall'immane «Mi raccomando, non tornare tardi» della nonna.

Le discussioni fra le zie continuano. Anna ascolta, ma sente le voci sempre più lontane. Le zie ora bisbigliano, perché la nonna ha fatto cenno che la bimba si sta addormentando. Una zia la prende, la mette nel letto e ritorna di là. La nonna si spoglia, piano piano per non svegliarla. Le dà un bacio e le rimbecca le coperte. «Buonanotte, Reginella mia», bisbiglia. Anna dorme e sogna.

Sogna di attraversare con la nave la larga striscia azzurrina della carta geografica, il grande mare che la divide dalla mamma, e di arrivare finalmente ad Alessandria, una città tutta d'oro, come il bambino dell'Ara Coeli. Ad attenderla c'è la mamma vestita di sete e di broccati come una principessa. Anna corre incontro alla mamma che la stringe forte forte al seno e le mormora: «Reginella, piccola mia, resterai sempre con me!»

Ora Anna ha una gallina tutta per sé. Ha scelto la più piccola. È tutta nera, come i capelli di lei, e ha un ciuffetto di piume sulla testa. Anna vorrebbe giocarci: si nasconde dietro un mobile e la chiama. «Sono qui, vieni a cercarmi», dice piano. «Ciuffettina, vieni, sono qui».

Ciuffettina rimane ferma, alza la zampina, volta la testa a scatti a destra e a sinistra, borbotta, poi becca per terra.

Anna continua a chiamare, ma la gallina è tutta intenta a inseguire qualcosa che crede di aver visto. Certo, una gallina non dà le soddisfazioni che può dare un gatto o un cane.

«Un cane, per esempio, è bello, è poesia, è natura, è autentico, non mente. Io trovo che lo sguardo di un animale, la sua dolcezza, la sua stessa presenza sono veri come tutti i miracoli che ci offre ogni giorno la natura»,³ confermerà Anna Magnani adulta.

La gallina Ciuffettina, anche se non sa giocare, anche se non è intelligente come un gatto o disponibile come un cane, può fare, però, compagnia. Anna cerca di trascinarsela dietro, di chiamarla continuamente come le ha consigliato la nonna. Piano piano la gallina impara a seguire la piccola Anna, e la bambina le parla come a un'amichetta, l'accarezza e la pettina. Le pettina il ciuffettino di piume nere.

La gallina si dimostra docile: è diventata un'amica. Ma le galline, si sa, servono per fare il brodo – la nonna la tiene per questo – e un giorno arriva l'ultima ora di Ciuffettina. Anna ha capito le intenzioni della nonna. Sa che, di solito, aspetta che lei sia andata a dormire per tirare il collo alla predestinata, spennarla e cuocerla.

Il giorno dopo annuncia: «Questa notte è volata via la Bianchina. Peccato, era tanto bella!», e a pranzo servirà immancabilmente il pollo con i peperoni che piace allo zio Romano.

Anna sa che Bianchina non è volata via, come dice la nonna, ma è finita in padella in mezzo ai peperoni, e non vuole che anche Ciuffettina faccia la stessa fine. Non vorrebbe addormentarsi, ma gli occhi le si chiudono da soli. Allora ha un'idea: prende Ciuffettina, che ha imparato a essere docile, e, dopo averle fatto mille raccomandazioni, se la mette dentro il letto, sotto le coperte. La nonna la cercherà invano e il giorno dopo lo zio Romano non avrà il suo pollo con i peperoni. Ciuffettina è salva per sempre. La nonna ha capito: Ciuffettina farà una fine veramente insolita per una gallina, morirà di vecchiaia!

Un giorno del 1917 la mamma scrive una lettera che annuncia: «Arrivo giovedì». Quando la leggono a casa Magnani, al giovedì mancano tre giorni.

Anna è cresciuta, ha nove anni. Va a scuola, senza amore: prefe-

risce stare con la nonna, ascoltare le zie, giocare con Ciuffettina e spiare i gatti del Campidoglio e del Teatro di Marcello. Anna è combattuta tra due sentimenti: la gioia per l'imminente arrivo della mamma e il timore dei rimproveri per il suo scarso profitto scolastico. «Chissà se la mamma si accorgerà che non so ancora le tabelline, chissà se capirà che della scuola non mi importa nulla?», pensa.

Finalmente arriva giovedì e arriva anche la mamma. È proprio come nella fotografia: bruna, con gli occhi color dell'acciaio. Ma non è vestita di sete e di broccati come una principessa. Il suo viso si è leggermente sfiorito, come indurito, rispetto a quello della fotografia. Ad Anna appare lo stesso bellissima. La sorellina che la mamma ha portato con sé è biondissima, con gli occhi chiari: forse assomiglia al suo papà tedesco. Anna rimane abbracciata alla mamma per lungo tempo, senza riuscire a dire una parola, il viso immerso nel suo seno. Sente che il profumo della mamma è diverso e se ne inebria. La mamma vuole staccarla per guardarla in viso, ma lei rimane in quella posizione con forza, finché la stretta non si addolcisce in un pianto calmo e somnesso.

«Come sei diventata grande... Fatti vedere... Come sei bella!», le dice la mamma, ma Anna continua a piangere.

La mamma rimane pochi giorni a Roma: tornerà presto, dice. Deve fare ritorno ad Alessandria dove l'attende il marito. Fa, però, in tempo ad accorgersi che la preparazione scolastica di Anna è molto scarsa. «Ma come è possibile? Sei in terza e non sai ancora le tabelline?», dice, mentre stanno a tavola. Anna non risponde e non rispondono neppure la nonna e le zie: neppure loro si erano accorte che la bimba non sapeva le tabelline.

«In collegio. Andrà in collegio, non può andare avanti così», sentenza la mamma.

«La nonna non disse niente, le zie rimasero mute, con la testa nei rispettivi piatti».⁴

Anna si fa coraggio: «Però so suonare il pianoforte», e si precipita verso il vecchio strumento che da anni sta in un angolo del salotto. Accenna un motivetto che di solito le riesce bene: ma è troppo

emozionata, il cuore le batte forte forte, l'esecuzione risulta incerta e convince la madre della bontà della sua decisione.

«La scuola è più importante del pianoforte», decreta irremovibile. «Andrai in collegio».

«Ai miei occhi la mamma apparve improvvisamente come un mostro di ingiustizia. Entrai in collegio con la morte nel cuore. Era un collegio di suore francesi, era talmente triste che avrei voluto che piovesse, così almeno anche l'atmosfera sarebbe stata più adatta al mio stato d'animo. Era estate o inverno? Poco importa, nella mia piccola testa tutto era nero. Ad ogni modo, il primo pensiero che mi venne alla mente fu quello di andarmene, di evadere». ⁵

Ora Anna è in collegio, lontano dalla nonna, dalle zie, da quella casa allegra dove lei, unica bambina in mezzo a tanti adulti, è stata amata, coccolata, viziata. Non ci sono più le passeggiate con la nonna che le fa cantare «Reginella». Non c'è più il vecchio pianoforte su cui strimpellare le melodie preferite. Le suore sono severe, la vita del collegio è scandita da orari precisi e rigidi: sveglia di buon mattino, pulizia, colazione e messa; quindi scuola, pranzo, ricreazione, studio, ricreazione, cena, riposo. Sempre così, tutti i giorni.

E Anna, che vuole uscire di lì al più presto, ha dichiarato guerra alle monache.

«Una domenica, io e due mie amiche ci nascondemmo all'ultimo piano, nella sala delle docce, e apriamo tutti i rubinetti, poi, serene e angeliche, andammo a messa. Un'ora dopo, al nostro ritorno, tutto l'edificio era inondato e le suore correvano di qua e di là come impazzite. Avevo vinto il primo round. Non contenta, due settimane dopo, con le stesse amiche, ci mettemmo a recitare in classe una pantomima durante l'ora riservata allo studio. La suora che ci sorvegliava era molto miope e non riusciva a capire perché tutta la classe si rotolasse dalle risate. Lo capì, però, la madre superiora che, dopo aver rischiato l'infarto, ci punì privandoci della frutta e della libera uscita e facendoci balenare lo spettro delle fiamme dell'inferno per l'eternità». ⁶

Anna sperava nell'espulsione dal collegio, ma la superiora sceglie una punizione peggiore: «Per tre domeniche non vedrai tua nonna!»

Perdere anche quelle poche ore di libertà a fianco della nonna, quelle lunghe passeggiate nei luoghi consueti per Anna è una tragedia.

La bimba piange, si dispera, si rifiuta di mangiare e di studiare. Finalmente la nonna arriva, ascolta in silenzio l'accusa della superiora e la sua sentenza. La vecchina guarda Anna senza severità, con la consueta dolcezza, poi riporta lo sguardo sulla superiora: «Cara madre», finalmente dice, «quello che chiede lei non è proprio possibile. Domenica prossima si sposa una delle mie figlie. Anna non può mancare al matrimonio della zia, deve fare la valletta, tenere lo strascico...»

Il volto della superiora diventa ancora più duro. Ora parla arrotando con forza la *erre*: «Se Anna esce di qui, contro la mia volontà, non ci rimetterà più piede!»

Poco dopo Anna e la nonna sono per la strada, camminano tenendosi per mano come una volta. La nonna si china sulla bambina, che capisce e attacca la canzone:

Reginella, piccina adorata...

La bimba smette di cantare come colta da un pensiero improvviso: «Nonna, davvero domenica si sposa la zia Italia?»

«No, si sposa a primavera, fra due mesi!»

Anna scoppia a ridere. Anche la nonna ride.

«Nonna, andiamo a vedere i gatti del Campidoglio?», dice improvvisamente Anna.

«Sì, ma prima andiamo a casa a posare la valigia», risponde la nonna. «Tu, però, mi prometti che d'ora in poi studierai?»

«Te lo prometto!»

Dirà Anna Magnani, ormai celebre: «Mia nonna, che personaggio fantastico! Un angelo. Una forza. Il fuoco. La dolcezza. Il vellu-

to. Amavo, adoravo mia nonna. Era bellissima, con quel viso dai lineamenti finissimi. Era una donnina minuta e fragile e al tempo stesso mi sembrava enorme. Sì, perché rideva sempre e parlava, parlava, parlava di tutto e di niente, e soprattutto dei suoi capelli bianchi». ⁷

Sono passati alcuni anni, siamo nel 1923. Anna è una signorinetta. Ha mantenuto la promessa fatta alla nonna quando la portò via dal collegio. Ha studiato ed è arrivata al liceo. Si è dedicata seriamente anche al pianoforte, con il quale si accompagna quando canta «Reginella» per la nonna, che è diventata ancora più bianca e più curva. Tre zie si sono sposate e sono andate a vivere per conto loro. Anche lo zio Romano si è sposato, però tutte le sere passa a salutare. La famiglia Magnani, ridotta a quattro persone, ora è andata a vivere a Borgo Pio e ha lasciato la bella e grande casa vicino al Campidoglio.

«Rivedo la cucina della nostra casa. Avevamo anche una sala da pranzo, ma preferivamo stare nella nostra grande cucina, dal pavimento di mattonelle marroni a fiori. In fondo, c'era una cucina economica a carbone, blu e bianca. Sopra, un ripiano dove erano appoggiate le lampade a petrolio, le scatole delle spezie, il calendario. Sulla piastra centrale, d'inverno, c'era sempre una cuccuma che cantava. La porta-finestra dava su una grande terrazza piena di vasi di geranio. Mi piace parlare della casa che mi ha visto bambina. Spesso, quando sono a Roma, passo sotto le finestre e le guardo. Ho voglia di salire i quattro piani, di bussare alla porta e dire: "Buongiorno, sono nata qui, posso entrare?" Avrei una voglia matta di comprarla, quella casa. Lo farò. Sarà come entrare nuovamente nel grembo di mia madre. Una così bella casa, sul Campidoglio, con vista sul Palatino! Sì, sarà come ricominciare a vivere. La mia stanza era là, alla seconda finestra a destra. Che bella la mia cameretta. Era tutto, per me. Così semplice, così ordinata. La pulivo tutti i giorni; volevo che fosse come un castello. In quella stanza ero sola al mondo, imparavo che cosa significa la solitudine. Allungata sul letto, gli occhi chiusi, sognavo. Era il mio gioco preferito. "Sono al mare. C'è

il sole, ci sono le onde, la sabbia è calda. Adesso piove, e la terra emana il suo inconfondibile odore di terra". Viaggiavo molto lontano con la mia fantasia. Attraversavo muri, scalavo montagne, camminavo, camminavo, senza che nessuno potesse fermarmi...» ⁸

In quell'anno 1925, tre anni dopo la «marcia su Roma» e uno prima del consolidamento definitivo del regime fascista nonostante l'omicidio di Giacomo Matteotti, Anna Magnani corona un sogno: si imbarca sull'*Esperia*, una nave bellissima, con un grandissimo salone da ballo, che parte da Napoli per l'Egitto. A Napoli l'ha accompagnata lo zio Romano, che è rimasto sulla banchina del porto a salutarla a lungo, in mezzo a una folla di parenti e amici di altri viaggiatori.

Ora Anna ha davanti a sé il Mediterraneo, che sulla carta geografica era una striscia azzurrina. Lo guarda e pensa: «Ecco, dietro la linea dell'orizzonte apparirà l'Egitto... e Alessandria, la città tutta d'oro». Si è portata gli occhiali da sole per resistere ai lampi dell'oro. Anna immagina che nella città d'oro vivano principi e principesse, re e regine, e in mezzo a loro sua madre, più bella di tutti, più elegante, tutta fasciata di quelle sete che le mandava a Roma, quando era bambina.

NOTE

1. Anna Magnani, «Si è detto tutto sulla Magnani» (testo raccolto da Louis Valentin), *Gente*, 12-19 ottobre 1973.

2. *Ibidem*.

3. *Ibidem*.

4. *Ibidem*.

5. *Ibidem*.

6. *Ibidem*.

7. *Ibidem*.

8. *Ibidem*.